

## RASSEGNE

F. MARTINAZZOLI, *La 'successio' di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei 'Pensieri'* (Bari, Adriatica Editrice, 1951). Pp. 213.

Non mi meraviglio che quest'opera — una analisi stilistica del primo libro dei *Pensieri* di Marco Aurelio — sia tanto piaciuta a Werner Jaeger, filologo non meno che storico del pensiero greco, anzi prima filologo che storico. 'It sheds' — egli ha scritto — 'new light on the quality of the emperor as a philosophical writer and thereby on his mind. But what I like especially is the manner in which Martinazzoli arrives at a more subtle analysis of the mind of the author by analyzing his language. This close combination of the history of ideas with the history of the language and style appeals very strongly to me because it satisfies my curiosity about the intellectual structure of the individuality and its time and my philological instinct. In some cases the coexistence of both ways of approach in a modern philologist will lead him to the separation of both kinds of treatment, because sometimes they seem to disturb each other when presented at the same time and on the same page. But in this case a blend of both methods into one has proved possible...'. Questo è appunto il carattere del libro, che non basta qualificare un saggio stilistico. La stessa etichetta può coprire, e di fatti copre, metodi affatto diversi. Come c'è stata (e non è ancora spenta) una linguistica neogrammatica, così ci fu e persiste una stilistica di egual titolo. La prima, nonostante il suo preteso storicismo e l'affermato intervento dell'individuo nella vita del linguaggio, non superava una fisionomizzazione statica e astratta, quasi inventariale, dell'istituto idiomatico, l'altra crocifiggeva gli scrittori o al modulo stilistico (che in molti casi sarebbe meglio dir puristico) convenuto per l'età loro o a quello — meno generico ma tuttavia fisso — che era parso tipico del singolo autore. Il Martinazzoli è libero da tali pregiudizi; egli pensa che 'un'analisi dello stile marcaureliano non può esser fatta in astratto, né rispetto a un canone, né in termini di pretto gusto; bensì in funzione della personalità dello scrittore' (p. 189); concorda quindi con la più recente critica stilistica nel cogliere entro la mutevole ed irripetibile espressione linguistica la puntuale ragione dell'opera di poesia e di pensiero.

seguendovi l'evoluzione spirituale di una determinata individualità. Ed è raro — bisogna pur dirlo — trovare un libro in cui, come in questo del Martinazzoli, il lessico, la grammatica, la sintassi di un autore classico siano scandagliati con tanta sensibile aderenza al suo mondo culturale e sentimentale, in modo da riintracciare la causa sostanziale di ogni fatto di stile e fondere in una motivata unità il binomio forma-contenuto. Siamo in presenza di un tentativo, assai ben riuscito, di quella analisi della forma esterna ed interna che Damaso Alonso pone come termine culminativo della stilistica: la stilistica integrale. Non concordo pertanto col rilievo di C. Schick (« Archivio glottologico ital. », XXXVII 1952, p. 99) che « il Martinazzoli avrebbe potuto procedere più coraggiosamente, senza premettere definizioni generali, ma arrivando ad esse proprio con una analisi del testo, eventualmente completata e approfondita sulla scorta di quello stesso metodo che già gli ha fatto raggiungere risultati notevoli e nuovi ». Se è vero che i risultati del saggio sono parziali, perché l'analisi stilistica di un testo è virtualmente inesauribile e il Martinazzoli, come ogni stilista, ha scelto alcuni nodi cruciali o particolarmente significanti per la sua visione della personalità marcaureliana e su di essi ha puntato come su chiavi interpretative, non è altrettanto vero che dalla pagina dell'imperatore-filosofo e solo da quella egli avrebbe potuto partire, senza premettere quelle definizioni generali del suo carattere e del suo pensiero che aveva desunte dalla letteratura sull'argomento e soprattutto dalla lettura degli altri libri di Marco Aurelio. Un'analisi stilistica, l'analisi cioè di una lingua individuale concretizzata, implica sempre una base di lavoro strutturalistica; implica cioè riferimento ad una « media » ambientale, sia pur dedotta, anzi inevitabilmente dedotta da altre lingue individuali, come a termine di confronto necessario per calibrare il valore delle scelte che compongono quella lingua. Ora, lo sforzo di ricostituire tale media e comunque il riferirle coinvolge di per se stesso un continuo evadere dalla pagina dello scrittore. Una analisi stilistica priva di tali premesse, sia culturali che linguistiche (e potrebbero essere soltanto linguistiche, se il fatto di lingua fosse valutato nella sua forma esterna ed interna ad un tempo), sarebbe, a mio avviso, inattuabile. Il fatto che il Martinazzoli sente il bisogno di far precedere all'esame linguistico del primo libro dei *Pensieri* una trattazione sulla sua cronologia e composizione (pp. 21-28), sul suo carattere testamentario (pp. 29-42), sulle sue anticipazioni reperibili negli altri libri (pp. 43-52) e sulla sua fisionomia d'inventario (pp. 53-69) non significa poi solo che egli stabilisca delle premesse extralinguistiche di cui cercherà conferma nella successiva analisi dello stile, ma anche, e più, che egli sente il dovere di fare il punto della letteratura sull'argomento, precisando ciò che egli mutua da chi lo ha preceduto e ciò che è suo. Cosa tanto più necessaria in una indagine che parte dal discutere, respingere o sviluppare spunti forniti da quella letteratura, per poi sottoporli al paragone dello spartito linguistico. Neppure consento con D. A. Rees che « it is in psychological insight that the book excels » (« Gnomon », XXIV 1952, p. 276), giacché, se volentieri riconosco la acuta penetrazione psicologica dell'autore, nutrita di quella capacità di *sympátheia* che lo fa immedesimare col personaggio

studiato, e se anzi segnalo la sua complessa misura umana, per cui il filologo *se double* del moralista — qualità ravvisabili in tutte le sue opere —, ritengo che questo saggio si distacca dai precedenti proprio per conseguire risultati simili attraverso un metodo nuovo, per essere cioè anzitutto e soprattutto una ricerca stilistica condotta con un metodo moderno e sensibile, di cui vediamo, nel campo delle lingue classiche, troppo scarsi esempi.

Non sta a me, incompetente di studi marcaureliani, entrare nel merito di tante conclusioni. Ma voglio schizzare il piano dell'opera, segnalando i punti che, specie per un linguista, mi paiono più interessanti. Dalla definizione della struttura generale del primo libro dei *Pensieri*, il cui schema catalogico, inventariale riflette e conferma la sua intenzione testamentaria, il M. passa a caratterizzare la dinamica interna dello stile marcaureliano: la quale s'impernia nel giuoco di due tendenze antitetiche, da un lato alla fissità, alla *concinntitas*, dall'altro alla spontaneità, alla (diciamo così) *inconcinntitas*; tendenze che sono la contropartita formale di altrettali inclinazioni psicologiche e mentali, alla immediatezza e indipendenza per una parte, alla disciplina e alla *pietas* per l'altra (p. 71 ss.). Nell'esame approfondito dei procedimenti fissi e quasi formulari particolarmente felice mi sembra la spiegazione della costante ellissi del verbo che avrebbe per soggetto l'imperatore: il M. vi vede non solo un mezzo per conseguire solennità epigrafica e dedicatoria, ma soprattutto una volontà di modestia, un proposito di nascondere la propria persona per porre in risalto quella dei benefattori del « testatore ». Notevole è anche l'osservazione sulla scarsità di *nomina qualitatis* e *actionis*, sostituiti dall'aggettivo sostantivato al neutro; fenomeno nel quale, come nella preferenza per gl'infiniti sostantivati, il M. vede il manifestarsi della natura filosofica, anzi iperfilosofica, dello scrittore, che tende irresistibilmente verso le formazioni astratte. Il numero poi non indifferente di *hapax*, intesi a concentrare in una parola una intera frase, accresce quella tensione stilistica cui già contribuiscono i neutri aggettivali, la propensione all'ellissi e alla impersonalità; tensione formale cui si sottendono, sostanzialmente, due forze polari e tuttavia commiste: un *maximum* di sentimento e un *maximum* di imperturbabilità filosofica. Arguto, a proposito della propensione alla impersonalità, è il confronto tra questo *Index* marcaureliano e quello augusteo delle *Res gestae*, tutto concepito in chiave, per dirla da grammatico, di *Ich-Deixis* (p. 133 ss.); solo che qui il punto di vista del M., tutto moralistico e pertanto individualistico, mi pare troppo esclusivo: rimango cioè in dubbio se sia lecito porre sullo stesso piano un documento personale, un « esame di coscienza », quale sono i *Pensieri*, e un documento politico, diretto certo a consolidare, oltre la fama della persona, una istituzione appena fondata. Mi persuade invece, per quanto dei parallelismi lati e categorici sia da diffidare, l'ipostatizzazione che il M. fa dei suoi accertamenti puntuali, scorgendo nella tendenza ad una rigida *taxis* la sanzione formale dell'adesione ad un ordine morale e cosmico, propria dello stoico, e nella opposta tendenza alla *inconcinntitas* la riprova linguistica dell'inquietudine morale, del continuo esame di coscienza dell'imperatore-filosofo.

Passando dai modi piú personali e creativi dello stile marcaureliano al rapporto tra il complesso delle sue scelte e l'ambiente linguistico in cui lo scrittore era immerso, il M. tenta anzitutto di misurare la portata dell'influenza del latino, lingua materna del filosofo, sul suo scrivere greco. La mèsse della difficile indagine non è ricca, ma interessante; non per nulla queste poche pagine (151-157) sul latente bilinguismo marcaureliano sono piaciute ad un linguista come il Niedermann. Per quanto concerne la posizione di M. Aurelio nei confronti dell'atticismo, la sua essenziale semplicità doveva decisamente allontanarlo da quella tutta retorica e affettata del purismo atticistico e frontoniano. Coerentemente alla sua dialettica di *concinnitas* ed *inconcinnitas* egli tende a ricongiungersi da un lato, per esigenze speculative, alla lingua dei filosofi classici, dall'altro, per il suo acuto bisogno di comunione e conversazione umana, all'uso perlato della *koinè*. Comunque, tragga partito dall'eredità attica o dalla lingua viva, dai consueti mezzi retorici o da una cruda nudità, lo stile di Marco Aurelio ha un valore altamente positivo: nel progrediente isterimento dell'anima greca, mentre i letterati si dibattono nell'impotenza espressiva, egli, insieme col solo Luciano, riesce ad esprimere compiutamente ed originalmente la sua cospicua personalità. Né è raro trovare, nella sua pagina, dei passi in cui l'atteggiamento cogitativo diviene emozione lirica; anche attraverso i *balancements* e le *invocazioni*, che hanno in lui radici piú profonde dell'artificio retorico (p. 185 s.).

Questo il nudo schema di un libro lentamente meditato e sentito come un'esperienza di vita; nel quale la dottrina linguistica e filosofica, la completezza dell'informazione e la sottilità dell'analisi pareggiano la forza della sintesi e la limpidezza della pur personalissima scrittura. Un libro d'eccezione, uscito da un impegno umano eccezionale. Se non gli mancano, come a tutti i libri, soluzioni discutibili e qualche menda (ad es., a pag. 71 si contrappongono senza ragione « stile », « sintassi » e « lingua », quest'ultima certo nel senso di « lessico »; la nota 1 di pag. 190, in cui si cita l'affermazione del Marouzeau che « dans la revue des éléments du langage le style ne constitue pas une catégorie nouvelle, mais dans chaque catégorie se pose la question du style », contrasta con quanto si era detto nella stessa pag. 71 e fatto a pag. 75, dove si distingue lo « stile » dalla « sintassi » di Marco Aurelio); tali piccole mende e le possibilità di discussione — sempre aperte in lavori così altamente interpretativi — non infirmano minimamente l'originalità e validità del contributo. Dico di proposito originalità e validità; cioè un procedere ben personale ma che, al tempo stesso, nulla ha di soggettivo in un senso deteriore; uno scrupoloso considerare e tesoreggiare gli studi altrui e ricollegarsi a spunti precedenti, ma svolgendone sempre tutte le implicazioni e dando loro una impronta nuova: si veda, ad es., come certi spogli linguistici marcaureliani attinti ad altri e nelle mani dei loro autori restati piú o meno inerti — *disiecti membra poetae* —, divengono nella fervida messa a fuoco martinazzoliana fecondi di conclusioni inopinate. Anatomia dell'organismo vivente, disarticolazione unificante, come dev'essere una stilistica vera.